



**ALESSANDRO BIANCHI, *Al servizio del principe. Diplomazia e corte nel ducato di Mantova (1665-1708)*, Edizioni Unicopli, Milano 2012, ISBN 978-88-400-1595-8.**

Secondo quanto afferma Alessandro Bianchi, l'obiettivo principale del volume è riesaminare criticamente il ruolo dell'attività diplomatica all'interno del ducato di Mantova nella seconda metà del Seicento. Il tema potrebbe suggerire l'idea di un'indagine destinata esclusivamente agli esperti della storia dell'antico regime in ambito italiano e in particolare agli specialisti della dinastia dei Gonzaga. Ma si tratterebbe di una conclusione affrettata.

Se è vero che Bianchi ricorre a un armamentario ricostruttivo estremamente erudito — il faticoso spoglio di carteggi diplomatici, le minuziose ricerche d'archivio, l'attento confronto delle fonti —, è anche vero che la sua ricerca nulla ha da condividere con le opere di quegli autori che, in nome di un frainteso 'specialismo', hanno rinchiuso la storiografia italiana dietro a uno steccato pressoché invalicabile. Il suo testo è invece pienamente fruibile dai cultori di ambiti disciplinari diversi e offre una lettura di particolare interesse in chiave storico-giuridica. Se mi è consentito l'uso della metafora, Bianchi ha usato il microscopio nell'analizzare le vicende di un "piccolo Stato" per meglio comprendere il panorama della "grande storia" continentale. Ed è in questa prospettiva che il volume può essere collocato nel solco delle ricerche di Maurizio Bazzoli.

Per la storia della diplomazia e del diritto internazionale il Seicento racchiude una svolta di enorme portata. È il secolo che segna l'inizio di quel sistema vestfaliano che dopo la conclusione della Guerra dei Trentanni avrebbe dato forma politica all'Europa fino al primo conflitto mondiale. Nell'epoca che aveva visto la più completa affermazione del dogma della sovranità, i "piccoli Stati" si erano trovati nella difficoltà di rivendicare la propria autonomia di fronte a potenze come l'Austria, la Francia e la Spagna. Come ricorda Bianchi, riprendendo la tesi formulata da Abraham de Wicquefort, quest'obiettivo richiedeva la capacità di



essere rappresentati diplomaticamente — e dunque riconosciuti sul terreno politico — presso le maggiori corti europee. La politica estera era dunque uno strumento indispensabile non soltanto per ottenere visibilità e prestigio, ma anche per la sopravvivenza del proprio potere.

Come sottolinea Daniela Frigo nella sua introduzione al volume, le vicende del ducato di Mantova rappresentano un caso estremamente significativo. A differenza sia della Repubblica di Venezia sia dello Stato pontificio — che secondo l'accezione bodiniana potevano dirsi *superiorem non recognoscentes* —, gli Stati dell'Italia centro-settentrionale non godevano di una piena sovranità a causa dei vincoli di natura feudale che li legavano alla corte cesarea. È a partire da questa considerazione che Bianchi concentra la propria attenzione sui rapporti tra il ducato di Mantova e gli *Austrias*. Rapporti, questi, che erano stati resi complicatissimi dalla «scandalosa vendita» alla Francia della fortezza di Casale da parte di Ferdinando Carlo Gonzaga-Nevers.

Alla ricostruzione della figura dell'ultimo dei duchi di Mantova Bianchi dedica un'accurata analisi, che restituisce l'immagine di un principe barocco incapace di arrestare il declino di Mantova e che tuttavia non coincide del tutto con i giudizi assolutamente negativi di Ludovico Antonio Muratori e di Voltaire. In una fase in cui il piccolo ducato mantovano stava affrontando una gravissima crisi economica, Ferdinando Carlo preferì cedere alla Francia la cittadella monferrina, infrangendo la tradizionale linea diplomatica di Mantova e gli equilibri politici dell'area padana.

La monarchia spagnola era entrata in una crisi irreversibile; le preoccupazioni asburgiche erano concentrate verso il Turco; il potere di Luigi XIV aveva raggiunto il massimo splendore: la “scelta” di Ferdinando Carlo poteva rivelarsi una mossa vincente. Ma così non fu. La sconfitta della politica espansionistica della Francia e l'ascesa dell'Impero sarebbero state sancite dalla pace di Utrecht, nel 1713. In Europa avrebbe dominato lo *justum potentiae aequilibrium*. I “piccoli Stati” erano condannati a scomparire.

Anche se il destino politico del ducato era ormai segnato, la diplomazia mantovana aveva continuato ad essere amministrata fino all'ultimo momento con notevole abilità. Come dimostra



Bianchi, Ferdinando Carlo aveva cercato di difendere la relativa autonomia di Mantova anche attraverso il tentativo di conservare un'efficiente rete di rappresentanze diplomatiche. A sostegno di questa tesi Bianchi ricostruisce il ruolo di ambasciatori, ministri residenti, inviati e segretari di legazione del ducato di Mantova, sottolineando che la solida preparazione giuridica era diventata ormai indispensabile. Tradizionale appannaggio dei nobili per nascita, la carriera diplomatica era diventata un'opportunità di ascesa sociale per chi — come Giuseppe Truzzi, ambasciatore dei Gonzaga a Parigi — non poteva vantare titoli nobiliari e tuttavia offriva lealtà, intelligenza, abilità politica e profonda cultura giuridica.

Nello stesso senso va interpretato l'incarico che Ferdinando Carlo aveva affidato al padre olivetano Flaminio Poli, inviato presso la corte cesarea. Di questi Bianchi ricostruisce magistralmente la drammatica corrispondenza nei mesi in cui l'avanzata dell'esercito ottomano verso Vienna sembrava inarrestabile. Ma Vienna non sarebbe caduta e, allontanata la minaccia turca, l'impero asburgico sarebbe tornato a volgere minacciosamente lo sguardo «verso la penisola, in particolare verso colui che ormai, dopo la cessione di Casale, era considerato un interlocutore del tutto inaffidabile, ossia il duca di Mantova. [...] Solo dopo un quarto di secolo Mantova non era più Stato e i Gonzaga di Nevers sparivano definitivamente dalla scena politica europea».

Stefano Pietropaoli